

ROM E POLITICHE SOCIALI

I diritti dei deboli non sono diritti deboli

*Trascrizione degli interventi registrati durante l'incontro pubblico di martedì 27 ottobre 2009 presso Caritas Ambrosiana, organizzato a partire dal libro di **Tommaso Vitale** **POLITICHE POSSIBILI. Abitare le città con i rom e i sinti**.*

*Relatori: **Giacomo Costa** - Sociologo, caporedattore del mensile *Aggiornamenti sociali* - e **Tommaso Vitale** - Sociologo, Università degli studi di Milano-Bicocca*

In corsivo le aggiunte redazionali. Il testo di Tommaso Vitale non è stato rivisto dal relatore.

Don Roberto Davanzo

Riferimento all'intervento di don Vittorio Nozza, Direttore di Caritas Italiana, nel quadro della Commissione straordinaria diritti umani presso il Senato della Repubblica del 20 ottobre 2009.

*Nel suo intervento don Nozza sottolineava come le politiche sociali rivolte ai rom in Italia dipendono spesso largamente dalle sensibilità di ogni singolo territorio, di ogni singolo Comune, di ogni singola Provincia, di ogni singola Regione e metteva in risalto come spesso, le soluzioni adottate dalle amministrazioni locali per arginare il fenomeno, siano appunto addirittura controproducenti. Non ha avuto timore don Nozza a segnalare la nuova realizzazione di campi di sosta, a volte di dimensioni ancora maggiori rispetto a quelli esistenti, che ignorano che ormai il mondo rom non è più un mondo nomade, se non in una minima parte. Addirittura *egli sostiene*: "ad aggravare una simile situazione sono intervenuti i regolamenti destinati ai campi autorizzati previsti e in parte già attivi a Roma e a Milano, che oltre a ribadire la transitorietà della sistemazione (non più di 3 anni di permanenza consentita), testimoniano un atteggiamento sostanzialmente repressivo". Quindi don Nozza, in un certo senso, è anche sceso su un piano di esemplificazione che, in qualche modo, coinvolge e riguarda anche noi.*

La questione legata al complesso mondo rom e sinto, è una questione che è all'attenzione anche di Caritas Italiana, che avverte queste discrepanze di comportamenti, di atteggiamenti e di provvedimenti su tutto il territorio nazionale. Proprio in questo ultimo anno e mezzo è nato, a livello nazionale, un tentativo di coordinamento tra le varie esperienze promosse dalle Caritas diocesane che più sono attente a questo fenomeno e questo, appunto, ha permesso l'elaborazione di alcune linee di indirizzo, se così possiamo esprimerci, le quali sono addirittura state presentate al Senato della Repubblica.

Mi basta questo per dire che la riflessione di questa sera non è sganciata da una riflessione complessiva, che si sta facendo a livello nazionale come Caritas e quindi dalla necessità di porre attenzione, intelligenza e cuore a delicate questioni come quelle che andiamo ad affrontare.

Sr. Claudia Biondi

Siamo al secondo seminario sul tema dei rom: abbiamo fatto prima dell'estate, a giugno, un seminario che era più di carattere antropologico, questa sera vorremmo invece proporre delle riflessioni sulle

politiche sociali. Nella riflessione ci aiuteranno Giacomo Costa (gesuita, sociologo, capo redattore della rivista “Aggiornamenti Sociali”, a lui abbiamo chiesto di inquadrare il contesto, *con un intervento* generale sul tema “politiche sociali”) e Tommaso Vitale (sociologo dell’Università Milano – Bicocca, uno studioso appassionato dei mondi rom, della galassia rom, come spesso la chiama). *A Tommaso* abbiamo chiesto di fare un affondo sulle politiche specifiche dei rom, *avendo* curato il testo, tra i molti altri sul tema dei rom, che questa sera vorremmo un po’ presentare, dal titolo “Politiche possibili – Abitare le città con i Rom e i Sinti” .

Due parole sul titolo di questo incontro. Abbiamo parlato di “Rom e politiche sociali: i diritti dei deboli non sono diritti deboli” per sottolineare il legame tra le politiche sociali e i diritti, proprio a partire dai diritti dei più deboli, quindi senza che nessuno sia escluso. Abbiamo fatto riferimento al Cardinal Tettamanzi, perché l’espressione è sua. Nell’incontro con le autorità, nel 2002, al momento del suo ingresso a Milano, il Cardinale richiamò, appunto, il diritto dei deboli, e, in questi anni, lo ha ribadito più volte: “La partecipazione comunitaria e costruttiva per il bene della città, deve avere sempre e unicamente come obbiettivo e come scopo il bene comune e la non esclusione di alcuno dalla vita civile. Sì, nessuno dev’essere escluso mai! Di conseguenza, un segno di democrazia piena e moderna non può non essere quello che fa diventare forti gli interessi di coloro che sono deboli e poveri; di coloro che rischiano la marginalità e la non sopravvivenza; di coloro che non tengono il passo: in questo senso non mi stancherò mai di ripetere che i diritti dei deboli non sono affatto diritti deboli”.

Su questa scia si colloca l’incontro di questa sera. E’ chiaro che il tema è molto ampio, il quadro delle politiche sociali è particolarmente complesso in questo momento, disomogeneo, frammentato, e quindi in questo ambiente vorremmo porre l’attenzione su alcuni aspetti del problema, ponendoci delle domande. La prima è: esistono dei punti di riferimento in questo sistema? Come orientarci in questo sistema? Qual è il rapporto tra le persone oggetto delle politiche sociali e le politiche sociali stesse? L’impressione è che l’oggetto, con le proprie caratteristiche e con i propri bisogni, rischi di essere lontano delle politiche attuate: si ha più l’impressione che l’oggetto venga costruito in funzione delle politiche. Don Roberto richiamava l’intervento al Senato di don Nozza, in cui don Nozza diceva: “Si continua a costruire campi, ancora più grandi di quelli che erano esistenti, proprio partendo dal presupposto che i rom sono nomadi”. Non lo sono più! Questo è un esempio per dire che non è così, che l’oggetto è diverso.

Un altro aspetto sul quale è importante porre all’attenzione, è quello relativo alla speranza, forse una parola inusuale, affiancata alle politiche sociali, che tuttavia è fondamentale per tutte le categorie, ma soprattutto per i più marginali e, senz’altro, per i rom. La domanda che potremmo porci è: ci sono situazioni e persone per le quali nulla è fattibile, possibile, i cosiddetti casi disperati e disperanti; situazioni così degenerate e incancrenite, per le quali non si può pensare a un cambiamento? Qualche giorno fa, durante un corso, qualcuno ha affermato: “I rom sono nati così, e moriranno così!”, proprio

come una delle domande che ci ponevamo nel primo seminario: una sorta di pregiudizio dogmatico, una sorta di “felice destino da parassiti”, come qualcuno dice, dei vari sistemi (città, stati), corpi estranei a qualsiasi politica sociale.

Queste le domande ad ampio spettro. Il seminario vorrebbe tentare qualche parola, in uno scenario che è ampissimo, per tentare di aprire la riflessione su questi temi, dicendo che la nostra speranza – e non illusione – è quella invece di poter concorrere a un lavoro per delle politiche sociali che riconoscano i rom non solo come oggetto reale delle politiche, ma che li vedano anche soggetti attivi per la costruzione del bene comune che si costruisce tutti insieme o non si costruisce.

Giacomo Costa

Mi è stato chiesto di fornire un po' di sfondo più ampio alla riflessione, quindi non concentrarmi direttamente sulle politiche sociali per i rom in senso specifico. La prospettiva che mi sembrerebbe interessante da riprendere per il mio intervento *riguarda* il problema che sottolineava Suor Claudia sulle difficoltà delle politiche a costruire i loro oggetti e su come ci si concentri di più sulle proprie rappresentazioni, sui propri modi di vedere, che sull'ascolto reale della situazione e sul partire dalla capacità di farsi mettere in discussione proprio da quello che avviene sul terreno. Ho pensato di prendere il termine “povertà” e di vedere come – di fatto – le rappresentazioni che si hanno della povertà, influiscono sul modo concreto di costruire delle politiche sociali, anche questa povertà potrebbe essere presa un po' come punto di riferimento, come cartina al tornasole per evidenziare delle strategie implicite che operano nelle leggi sul welfare. In particolare l'orizzonte è sicuramente regionale, *che riprende* tutte le leggi regionali che sono succedute alla legge 328/2000, ma mi sembrerebbe interessante dare una prospettiva prima e vedere proprio come funziona una categoria, nel modo in cui si costruiscono delle politiche sociali e le rispettive leggi, proprio per evidenziare che le misure, le risposte concrete, i dispositivi giuridici, i dispositivi organizzativi, sono assunti come risposta a una rappresentazione che definisce e delimita il fenomeno e le situazioni sulle quali si vuole intervenire.

Questo rapporto tra rappresentazione e politiche è un gioco che non riguarda soltanto, alla fine, il legislatore, è un gioco in cui tutti sono immersi: gli operatori sul terreno, i mass media, politici, assistenti sociali e soprattutto le persone sul campo. Quindi, non si può neanche imputare soltanto a chi stende le politiche sociali questa responsabilità di fissare una rappresentazione ed è bene essere coscienti, anche come operatori, di quanto ci si muova magari all'interno di schemi che si danno per scontati, oppure che la sociologia del momento dà per scontato, ma che influenzano e condizionano tantissimo la risposta che si dà.

Chi ha vissuto già un po' la storia, una ventina d'anni può, penso, facilmente ritrovarsi in questo modo di evolvere, modo di concepire un intervento sociale. Si può partire dagli anni '80, in cui riemerge questa categoria di nuove povertà, *attraverso la quale* si vuole evidenziare la presenza, nel corpo sociale, di

un insieme eterogeneo di situazioni di disagio, di fragilità. Le nuove povertà sono una malattia mentale, le tossicodipendenze, l'emarginazione adulta grave, la prostituzione, che vengono riunite in questo contenitore e quest'enfasi che viene fatta sulle nuove povertà, tende a rendere sempre più evanescente, sempre più indistinta questa nozione di povertà, che non rimanda più, come classicamente faceva, alla dura condizione materiale, alla condizione economica, alla deprivazione, ma comincia ad allargarsi a una condizione di disagio. Problema sociale, quindi, la povertà assume un significato più metaforico, in un certo senso: ogni espressione di disagio diventa povertà, e si può dire che il povero passi ad essere quello che soffre di un deficit di integrazione. Ciò con dei conseguenti modi di intervento, perché i servizi socio-assistenziali sono, allora, in quest'epoca, invitati a confrontarsi con un nuovo pubblico: non soltanto i poveri tradizionalmente, non l'utenza definita da una mancanza specifica, un'utenza che è in crisi di sopravvivenza, ma un problema multidimensionale, che manda in crisi anche le logiche categoriali che caratterizzavano le politiche sociali settoriali di un modello di welfare classico che non può più affrontare un problema alla volta, rinviando la persona da un servizio all'altro. Se si concepiscono i problemi in modo così categoriale, definendo che c'è uno sportello che risponde a delle cose, l'altro a delle altre, la persona, conseguentemente, viene rinviata da un servizio all'altro, aumentando, si scopre, processi di marginalizzazione, e producendo situazioni critiche di bisogno.

Negli anni '90, lo slittamento concettuale successivo, porta alla scoperta dell'esclusione sociale, questa categoria che enfatizza la rottura del legame sociale, questo scollamento di un individuo dal suo gruppo di appartenenza. Quindi, pian piano, l'utilizzo del termine 'povertà', rispetto anche a nuove povertà, scompare progressivamente: è un termine che non si utilizza quasi più tra operatori sociali e, invece, entra il termine 'esclusione', con la sua logica binaria, dentro/fuori rispetto al sistema sociale. Gli inclusi e gli esclusi: questo è il nuovo paradigma attraverso il quale si interpretano le condizioni di bisogno e, soprattutto, l'architettura delle politiche pubbliche del tempo. Questa categoria di esclusione modifica i sistemi di descrivere e di intervenire assistenzialmente sulla povertà, le disuguaglianze e le questioni che riguardano i temi più generali di un legame sociale e di solidarietà.

Questo concetto sottolinea la frattura incolumabile tra gli inclusi e gli esclusi, con il fatto che situazioni del tutto indipendenti e specifiche, di nuovo, si ritrovano accomunate da questo stesso termine. Ed è qua che si comincia, sempre di più, a far riferimento ai diritti dell'uomo all'interno del dibattito sulle politiche sociali e dei principi regolatori. Quindi l'elaborazione di una teoria nuova, di fatto, permette di concettualizzare e di tenere presente anche la fragilità di un legame sociale e la mancata integrazione. Possiamo già renderci conto che c'è anche un décalage tra questa categoria e gli interventi successivi con quella di povertà, e le situazioni che si prendono in considerazione cambiano. Per esempio viene evidenziata, in quest'epoca, la dissoluzione del vincolo sociale, e quindi la distribuzione di redditi, la distribuzione delle ricchezze, anche se non è dimenticata, rimane: sono elementi che ci si porta dietro,

ma queste categorie non occupano più una posizione centrale nella definizione e individuazione di situazioni da descrivere e rispetto alle quali proporre delle politiche.

Quindi non ci sono nuovi poveri, o situazioni di povertà nuove, però, di fatto, questa lettura permette di sottolineare in modo particolare una frattura, sempre più profonda, tra l'interno e l'esterno della società. Questa frattura, chiaramente, portava con sé anche dei limiti, nel senso di una ridefinizione della povertà come problema etico/sociale e non più strettamente politico di riduzione della disuguaglianza. Emerge così un'attenzione alla tutela della dignità della persona, che diventa il centro dei discorsi e delle politiche e l'obiettivo e la finalità dell'intervento pubblico.

Se si analizzano gli effetti nel quotidiano di questa priorità che *si rivolge* a situazioni di povertà estrema/esclusione, si può osservare che un intervento mirato a gruppi così definiti, si traduceva al suo contrario in una stigmatizzazione di questi gruppi. Un dispositivo politico aveva reso visibili dei bisogni che non erano riconosciuti sul piano pubblico nella pratica di intervento dei servizi. D'altra parte, questa modalità, ha portato i fruitori stessi ad essere identificati, e quindi, in un certo senso, anche a pagare le conseguenze di questo tipo di politiche per uno stigma, per una loro classificazione, che poteva tradursi in elementi di un'ulteriore esclusione. Si può dire che in un processo sostanzialmente positivo di approfondimento della conoscenza di un orizzonte di intervento sociale, implicitamente fa correre il rischio di pagarne le conseguenze, in un certo senso, introducendo elementi che rendono ancora più difficile una effettiva lotta alla povertà.

Dopo questa panoramica sulla logica della rappresentazione arriviamo alle leggi regionali successive alla legge 328/2000 e poi alla modifica del titolo V della seconda parte della Costituzione, che lasciano il campo a delle leggi regionali sul welfare che assumono la lotta alla povertà e all'esclusione sociale come obiettivo, utilizzando questi termini o creandone degli altri in modalità specifiche.

In più testi, la povertà, viene nominata in riferimento alle scarsità di risorse e di mezzi economici, o all'esclusione sociale. Ricompare anche il riferimento alle nuove povertà, soprattutto nel Friuli e in Liguria. Ci sono delle situazioni di povertà estrema, nominata al singolare e al plurale. Vengono utilizzate a volte esclusivamente, per indicare persone senza fissa dimora; in diversi testi, vengono tuttavia presentate le povertà come una specificazione dell'esclusione sociale, che riunisce un po' in un calderone prostituzione, zingari, disagio giovanile, dipendenze patologiche, nomadi... Quindi è interessante vedere come il termine 'povertà', *la lotta alla quale costituisce* uno degli obiettivi che si pongono queste leggi, assume ancora di più dei confini incerti e porosi. In un certo senso la legge 328 aveva assorbito tutta la storia precedente, ma lotta alla povertà diventa *lotta a* un insieme di problemi che evidenziano un deficit di coesione sociale e che possono innescare un processo di esclusione. Quindi le politiche e le azioni di contrasto alle povertà (così viene detto) si configurano come politiche di inclusione sociale, che non si limitano ad un'azione riparativa e cercano e promuovono partecipazione di tutti i membri della società.

Si possono sottolineare due meriti di questo modo di avanzare: *da un lato il fare un tentativo* effettivo di superare un approccio categoriale alle situazioni di svantaggio e fragilità, dall'altro il cercare di mantenere vigile l'attenzione alle persone maggiormente in difficoltà, coloro che le politiche chiamano 'veri poveri', che sono veramente in situazioni di esclusione, di emarginazione, ecc...

Ma allo stesso tempo si può riscontrare anche un implicito modo di ritornare ad un'altra maniera di considerare i problemi: queste logiche che si volevano prima, di gruppi e target specifici, vengono superate con, come posta in gioco, una promozione della cittadinanza sociale e dei diritti e delle garanzie ad essa correlate. Questa è la definizione della Regione Emilia Romagna, ma si può effettivamente osservare *il tentativo generale* di preservare anche la coesione sociale di una comunità, di intervenire sul legame sociale, di ricomporre una frattura che attraversa il corpo sociale nel suo insieme. Questo sicuramente è un punto decisamente importante e *che dà* sempre da guadagnare, perché *riattribuisce la responsabilità e va contro* la tendenza di far ricadere le difficoltà sociali su delle categorie, *tendenza che faceva dimenticare* che quando un problema è sociale, è un problema che coinvolge nel suo insieme la sua società. *Parlando di coesione sociale e si parla di un'assunzione di tutti*, cioè il problema di alcuni è un problema di tutti, non soltanto da risolvere, come si fa tendenzialmente anche adesso, eliminando o risolvendo la questione specifica, *bensì* cercando di intervenire su un legame sociale.

Il sistema integrato dei servizi sociali ha inaugurato questo tentativo di promuovere la cittadinanza sociale, *con i suoi* diritti e garanzie; il problema – e questa è una cosa interessante da analizzare, attraverso le categorie di questi testi – è che *si* rischia costantemente, in queste leggi, *di permanere* nella stessa categorizzazione, *in* questo dualismo di forme d'intervento che si propongono, esse stesse, di superare. Ed è proprio il fatto che si riconosca una priorità alle situazioni maggiormente svantaggiate che porta una minaccia a questa unità di sistema integrato di servizi e favorisce una moltiplicazione degli interventi pubblici su gruppi, target specifici. Questo è un punto veramente importante da sottolineare, perché, nonostante si introducano delle categorie e una visione, probabilmente frutto anche di un certo tipo di riflessione interessante, la logica dell'intervento è la logica categoriale, quello che sempre riemerge è questo dualismo di discorsi e di pratiche, che fa capolino nelle leggi e nelle politiche sociali.

Quindi c'è anche il rischio che nuovi entrati e persone che vivono altri livelli di povertà, anche quella estrema, siano messi da parte da questa focalizzazione che viene fatta dalle leggi sui casi di maggior gravità. In questo senso si può dire che in tutte queste leggi regionali, dalla 328 in poi, povertà ed esclusione giocano insieme, continuano ad occupare una posizione cruciale; d'altra parte perdono specificità, rinviano allo stesso campo semantico, in quest'area che presenta dei confini incerti, e perdono anche un po' di capacità di rappresentare adeguatamente quello di cui si sta parlando. Non si distinguono quindi i livelli, non si distinguono povertà ed esclusione, si cerca di promuovere questa cittadinanza e coesione sociale, intesa come bene relazionale primario ma, allo stesso tempo, si riportano dinamiche e priorità che ri-dualizzano l'intervento, con degli effetti successivi di

stigmatizzazione, relegazione per chi accede a queste misure, con il rischio di cancellare un intervento sociale anche per i penultimi.

Queste conseguenze toccano il discorso di oggi e anche parlare e *le riflessioni sui temi dell'integrazione e della cittadinanza*, che conseguenze *in riferimento a* persone e situazioni legate al mondo dei rom. Nel senso che queste sono categorie sulle quali in astratto, potremmo essere tutti d'accordo: ha di certo importanza sottolineare un lavoro di costruzione di una cittadinanza e il rinsaldare un legame di integrazione. Non rischia però questo di promuovere una visione assimilazionista in un certo senso dei rom? In che senso può rispettare, far spazio e integrare qualcosa che non si situa esattamente sullo stesso piano? Questo è un rischio che un certo tipo di linguaggio, un certo tipo di modo di far vedere, può sicuramente portare, perché una logica di cittadinanza, *che pensi* soltanto a un rinsaldamento dei legami che si situano in questa prospettiva di cittadinanza, rischia di schiacciare su una prospettiva incapace di integrare in modo diverso altri tipi di persone, altre situazioni più complesse.

Ferdinando Fava, un gesuita con il quale ho collaborato, ha riletto nel suo libro "Lo zen di Palermo"¹ la situazione del Quartiere Zen, un quartiere della periferia di Palermo con gravissimi problemi, praticamente un quartiere inesistente. Forse per noi è completamente inconcepibile, perché ufficialmente è un quartiere chiuso, totalmente occupato da persone che non potrebbero neanche aver lì la residenza, perché – ufficialmente – il quartiere non è mai esistito, né le case sono state mai assegnate ufficialmente: sono state occupate (quindi è la mafia che fornisce i servizi di acqua), *solo* nei momenti delle elezioni, i politici ricompaiono e si ricordano che il quartiere esiste, poi, per tutto il resto, il quartiere non esiste più.

È interessante vedere, in questo caso, come hanno giocato tutti questi elementi di cui vi parlavo prima, ovvero la rappresentazione mediatica, la rappresentazione data dagli operatori sociali, le rappresentazioni che venivano dai politici e che, di fatto, operavano sulle politiche sociali, le poche politiche del posto, che influivano fortemente nel modo stesso di vivere dei cittadini. C'è una *tale* efficacia delle rappresentazioni che, non soltanto dicono qualcosa, ma fanno qualcosa: questi discorsi degli specialisti, e anche degli operatori, incidono sul modo di pensare il rapporto tra il quartiere e il resto della città, incidono anche sul modo in cui le persone stesse si percepiscono: le persone abitanti nel quartiere in un certo senso devono sempre lottare anche loro stessi nei confronti delle rappresentazioni che sono applicate su di loro.

In questo caso non serve soltanto un surplus di informazione, non si tratta soltanto di informare meglio o di più, di denunciare queste false rappresentazioni, è questione di un altro modo di concepire un lavoro di comprensione di una realtà sociale. Penso che questa sia una sfida per noi molto grande, ed essere aiutati ad agire e sviluppare una riflessione su una situazione sociale problematica, sia fondamentale. Allora vengono analizzati tutti gli articoli pubblicati dai media sulla stampa nazionale e

¹ Ferdinando Fava, *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, FrancoAngeli, Milano 2008

locale ed il fatto che si conosca il quartiere Zen in un certo modo, viene esattamente dal modo in cui è stato sempre rappresentato, *pur* con tutta la buona volontà, dagli operatori, delle persone che si definiscono 'di frontiera', quelli che vengono sempre intervistati, quelli che sono presi come commentatori autorizzati di una situazione, perché stanno sul terreno, conoscono le persone; essi non hanno fatto che rinforzare la visione, la rappresentazione *già esistente* del quartiere. Parlando quindi dell'assenza di socialità del quartiere, dell'incapacità di gestire l'organizzazione delle famiglie, delle fuitine, di mariti che non lavorano, di donne che sono sottovalutate, e quindi, in un certo senso, riproducendo questi stereotipi, anche *attraverso il racconto di aneddoti e curiosità* o di storie positive di persone riuscite a uscire dal quartiere, e sempre confermando una visione di quella che è *considerata* la normalità. La normalità è quella che vivono tutti gli altri, queste *persone*, che vivono nel quartiere Zen, vivono in una condizione di sub-normalità: c'è qualche caso felice di chi è riuscito ad uscire, ma questo non fa che confermare lo stato di anormalità rispetto a tutto il resto della città di quelli che abitano in questo quartiere.

Si è rafforzata questa visione di enclave sociale in cui si tira tardi la notte, in cui non c'è che la mafia che comanda, e gli uomini sono al bar. E quindi, i residenti – veniva sottolineato da Fava – si sono trovati a fare ponti per comprendersi e posizionarsi, ogni giorno, nel loro stesso spazio di vita, rispetto anche a questi racconti, a quest'immagine che veniva loro proiettata, cercando di dimostrare di essere diversi. È significativo il fatto che abbiano *messo in atto una sorta di rivolta* contro ciò: un gruppo di residenti hanno cacciato una troupe cinematografica che, per fare un documentario sul quartiere Zen aveva fatto spargere immondizia, siringhe ecc..., perché quella era la vera realtà, una realtà che gli operatori avevano anche interesse a sottolineare, perché proprio una situazione di degrado porta i soldi, porta delle politiche che si occupano di queste situazioni.

È un circolo vizioso, stigmatizzante, in cui quelli che ne fanno le spese sono le persone residenti. È *invece importante* mostrare come, cominciando un lavoro, magari dal basso, da dentro, la vitalità del quartiere e i loro rapporti con la sessualità, con il lavoro, con il rispetto reciproco, si configurano e vengono costruiti in un altro modo, il quale forniva una base molto più interessante per fare delle politiche sociali in quell'ambiente, invece di rinchiudersi in questo circolo, che tocca la politica, i voti, gli operatori sociali, i finanziamenti. Da quando è stato disegnato – penso fosse da Gregotti – ad oggi, di fatto il quartiere continua ad essere un quartiere fantasma, nonostante si siano spesi una quantità di soldi veramente ingente. *Racconto questo anche* per non scaricare soltanto sul legislatore la responsabilità nella costruzione di categorie atte a pensare un intervento sociale, proprio per sottolineare rispetto a coloro che sono impegnati *sul campo*, qual è il ruolo e qual è l'importanza delle rappresentazioni, di una comprensione del terreno, di quello che si fa, vivendo concretamente con le persone, non soltanto nel senso primario o dell'eroe di frontiera. In Caritas si cerca veramente di partire dal contatto con il territorio, di elaborare delle categorie, una comprensione, una descrizione, un racconto dei fenomeni

che aiutino concretamente a strutturare delle politiche sociali che rispettino i deboli, e, anzi, li rendano protagonisti e partecipi nel modo di capire e concepire un intervento.

Tommaso Vitale

Prima di dire qualcosa nel merito del tema che mi è stato assegnato, volevo provare a rispondere ad alcune delle suggestioni che ha sollevato Giacomo Costa, perché mi sembra molto rilevante dialogare nel merito di questo quadro di politica sociale che lui ha tratteggiato.

Lo faccio con un escamotage un po' indiretto, cioè raccontando come è nato questo libro: esso è nato, se volete, da uno studio di mercato. Mi sono chiesto: che cos'è che c'è in giro di scritto su questi temi? *Avendo anch'io* contribuito a scrivere *su di essi*, mi sono reso conto che c'era un mercato, abbastanza strutturato, di due tipi: uno era un mercato di genere folkloristico, che punta all'esotizzazione delle storie, delle esperienze dei gruppi rom (ci sono dei testi che raccontano delle cose bellissime, su delle persone particolarmente magiche e sensuali; ci sono dei testi che raccontano delle cose terrificanti, su persone *estremamente* spregiudicate); poi c'è un corpo di letteratura, molto impegnata e anche condivisibile, ingaggiata nella critica, cioè nel dire che si trattano male molti dei gruppi zingari, che non vengono rispettati i loro diritti, che si generalizza in maniera indebita, che c'è un pregiudizio che testimonia un'eredità razzista di lungo periodo ecc. Sono due letterature importanti, anche proprio per la vita democratica, per gli argomenti, per la conoscenza.

L'effetto di queste letterature, però, ha un aspetto che non è cognitivo, *bensì* in primo luogo emotivo: sono testi che, nell'insieme, pur con le dovute differenze e *senza voler* offendere nessuno, sono francamente un po' grossolani, *perché* partono dal presupposto che, siccome il tema è legato alla sfortuna, alla marginalità, si può anche scrivere in maniera un po' rapida. Questo è un problema che attiene a molta scrittura, a molta narrativa, a molta riflessione anche scientifica su questi oggetti. Dall'altro lato anche i testi di grande qualità – ce ne sono alcuni straordinari, bellissimi – producono un effetto emotivo misto di fatalismo, di impotenza, molto pervasivo, in cui questa dimensione della rappresentazione non è veicolata soltanto da dei dispositivi normativi (per esempio delle leggi che contengono alcuni tratti discriminatori, oppure dei modi di implementare le politiche locali che sono assai differenzialisti) e *quindi* non è soltanto un problema dell'oggetto di cui parlano, ma un problema della retorica della narrazione usata, inizialmente anche da me. In questa materia, si vedono ancora all'opera i retaggi di lungo periodo di un'eredità che non abbiamo ancora rielaborato, che è l'eredità dell'eugenetica e del modo con cui le ideologie del progresso, (prima il socialismo del nazional-socialismo) hanno rielaborato il rapporto fra la diversità e la modernità.

Io ho contribuito, secondo me, in maniera abbastanza forte a delle visioni dure, non pessimiste, ma che possiamo descrivere come a tutto tondo, con questa rappresentazione di ciò che avviene nel mondo e nel campo politico e sociale che non lascia appigli. Ma nel mio studio di mercato mi sono detto: forse,

se provassimo a scrivere un libro più possibilista, si venderebbe di più! Se provassimo a dire alcune cose concrete e che sono state fatte, forse si creerebbe un prodotto librario che circolerebbe di più. Ma questo non è successo, perché proprio l'approccio usato nel libro, in qualche maniera, non è di grande attualità. Per esempio, mi è capitato di scrivere insulti terribili ad alcuni amministratori locali, che poi mi hanno invitato nelle sedi più prestigiose a “farsi insultare”. Questo testo è stato presentato esclusivamente da attori del possibilismo, e non sto parlando per forza di attori dentro uffici di pastorale o dentro esperienze associative, o di movimento, o attori legati al movimento anti-razzista, ma anche per esempio del Prefetto di Pavia, che si è appassionato alla questione, che ha una sua sensibilità personale, anche legata a degli affetti familiari, e che intravede delle strade, delle politiche. Il contesto italiano è pieno di esperienze interessanti, anche istituzionali, ma quello che mi ha colpito è che a dire non soltanto “Brutto e cattivo!” ma *anche* “Stupido e sprecone!” a degli amministratori locali, che sono un po' stupidi e un po' spreconi, ci si fa ascoltare, non si produce più o meno niente, nel senso che non si ottengono delle conseguenze, ma si crea una certa bagarre. A entrare nel merito di ciò che si potrebbe fare, si hanno *invece* come compagni di strada, come interlocutori – anche dialettici – solo chi è già impegnato dentro questa prospettiva.

Credevo che il possibilismo aprisse delle piste, e invece, serra un po' le fila fra gli amici. Questo non è male, però credo sempre che si debba essere molto autocritici, e forse bisognerà trovare altre strategie retoriche per andare avanti nel ragionamento su questi temi. *Riprendo* Don Roberto che ha detto che ci vuole cuore e intelligenza, io credo anche nel ragionate sistematicamente sulle politiche, *dove* “cuore” vuol dire comprensione ed empatia, dal mio punto di vista. La scelta fatta in questo libro, una scelta sicuramente parziale, è stata quella di dare parola diretta ai protagonisti di esperienze innovative, con capitoli molto brevi, tutti legati a singole città, con l'obiettivo di dire che cosa si è fatto, che difficoltà si sono incontrate, come si sono fronteggiate le contraddizioni. Una parte un po' più accademica è l'ultimo capitolo, in cui io provo a sistematizzare e a comparare le cose dette, ma il protagonismo diretto di chi ha cuore e intelligenza in questo campo non è marginale valorizzarlo: è assolutamente un punto imprescindibile di una governance democratica che riconosce dove stanno le competenze.

Questo vuol dire anche trovare una retorica per esprimere il rapporto con la rappresentazione politica, che deve darsi dei mezzi coerenti d'espressione. Per alcune persone che hanno meno abitudine alla riflessione, scrivere è stata una sfida impressionante. Probabilmente alcuni operatori sul campo, da 20 anni, non avevano mai dato conto della loro azione, *per loro* lasciare più spazio alla parola richiede un lunghissimo lavoro di scrittura collettiva. Ci sono tecniche che si acquisiscono bene, che comunque sono più semplici, ma non è un problema marginale: è un secondo aspetto di una politica verso questi gruppi. Non c'è soltanto l'aspetto imprescindibile del coinvolgimento e della riflessione con chi è protagonista di un lavoro sociale: “con” più che “su” i rom, ma *anche ciò* che gli inglesi chiamano l'accountability (*un concetto* un po' osteggiato dell'Unione Europea) il dare conto di, o con una parola

italiana, la responsabilità, cioè la comunicazione come spazio della responsabilità, del rispondere, cioè del rispondere di ciò che si è fatto e di dirlo, dicendo *francamente* quello che si fa, *quali sono* i problemi, *quali* i modi di fronteggiare le contraddizioni.

Ma perché questa costruzione? Io credo che il ragionamento fosse molto preciso: i rom, i sinti, i manouche, i gitani e i mille altri gruppi endogamici, per ciò che attiene alle strategie matrimoniali, ma con una socialità aperta, per ciò che attiene gli scambi economici, sono gruppi molto differenti: non sono solo gruppi poveri, sono gruppi stratificati al loro interno, poco conosciuti, enormemente stigmatizzati. Le tendenze più chiare di politica sociale nei confronti di questi gruppi sono *improprie*, giocate su soli due strumenti: lo sgombero e il campo (inteso come forma di segregazione e di reclusione). *Queste tendenze* si assumono poco la responsabilità delle conseguenze di ciò che producono e sono dentro una logica di costruzione del consenso democratico molto demagogica: demagogica, tecnicamente, vuol dire che non dà prova dei risultati della propria azione, la cui condizione di felicità si gioca tutta nell'atto del farsi. Faccio uno sgombero per cosa? Per farlo, perché nel farlo ottengo consenso, non ho un'etica consequenzialista, non mi occupo di ciò che accadrà. La posta in gioco è politica e morale, cioè democratica, di accountability, di rendicontazione, cioè di costruzione di consenso su altri strumenti.

Allora, quale può essere il ruolo di un prodotto intellettuale, di un libro? In quella fase, per me l'obiettivo – e lo difendo, anche se è parziale – è quello di generare effetti di possibilità, cioè di dire non qual è la formula magica o non la ricetta che si può usare (il modello Caritas, il modello Aven Amentza, il modello Casa della Carità) ma di chiedere a tutti questi protagonisti, molti non milanesi, di *raccontare* come hanno fatto fronte alle difficoltà. *L'obiettivo è*, senza chiudere gli occhi sui problemi che ci sono, generare degli effetti di possibilità, lasciando al lettore l'idea che “si possa fare”. Il possibilismo nelle scienze sociali, non è semplicemente una forma di apertura a mondi possibili, è una cosa ben precisa, che ci riguarda tutti, cioè soggetti politici e sociali. E' la traduzione inaugurata da Isham (?), il padre dell'economia dello sviluppo: il possibilismo è un atteggiamento di critica e di revisione sui progetti fatti, che a fronte del fallimento di un progetto non imputa la responsabilità ai destinatari del progetto. Questo è il possibilismo, il fatto che si dica: “Se il progetto per i rom è andato male, forse non è colpa dei rom”. Il possibilismo è quell'atteggiamento riflessivo, valutativo, scientifico di qualcuno che sperimenta e poi torna criticamente su ciò che è fatto e, di fronte a un fallimento, non dice: “Non c'è speranza”, ma dice: “Si può!”, perché ciò che non ha funzionato è la modalità con cui è stato costruito il progetto. Quindi non c'è uno zoccolo duro intrattabile, ma si deve ripensare la progettualità politica, perché sia coerente con le persone con cui entra in relazione.

Sentivo l'esigenza di produrre effetti di possibilità, *chiedendo aiuto* a degli autori possibilisti, cioè capaci di dire: “Questo è il problema che abbiamo affrontato, su questo siamo caduti, così siamo ritornati riformulando il progetto, così ce l'abbiamo fatta!”. Ho trovato grande modestia e grande riflessività

critica. A Venezia nel '99 hanno sistemato, fra appartamenti, cascine e microaree, 1.000 persone: profughi, rom, provenienti da tutta la ex-Jugoslavia, molti dei quali nemmeno apolidi, cioè senza nessun riconoscimento di cittadinanza, mille persone in un comune come Venezia, piccolino e non sempre con le finanze ricche come quelle del comune di Milano. Quattrocento persone sono state sistemate in case popolari a Bologna, con grande riflessività sul modo in cui fare le cose: come evitare concentrazione, come mediare i rapporti di vicinato etc.

Due aspetti fondamentali sono quindi da un lato la necessità di un coinvolgimento nelle politiche sociali del Terzo Settore, di una governance democratica *che li veda* protagonisti, *dall'altro* l'esigenza di riflessività e di valutazione. *C'è inoltre* un fattore contestuale estremamente importante, per cui sono possibili indicazioni di metodo nella costruzione di politiche sociali, ma molto è legato al contesto. I gruppi sono differenti, le competenze professionali di questi gruppi sono differenti, addirittura il pregiudizio cambia da città a città, *così come* le possibilità di interazione, gli spazi.

Ci sono grandi esigenze informative in questo campo di politiche in cui le esperienze sono molto frammentate e poco coordinate. Qualsiasi forma di coordinamento è preziosa, *pur se* difficile, perché, molto spesso, i protagonisti della riflessione e dell'azione su queste politiche sono molto bellicosi al proprio interno: la costruzione di accordi fra attori che tendono a polarizzarsi molto, è un altro punto imprescindibile. La ragione per cui gli attori tendono a polarizzarsi molto è che il campo di riflessione sulle politiche per i rom è un campo fortemente simbolico, in cui pesano le rappresentazioni, che permangono e pesano sulla nostra cultura, prodotte, ahimè, da molti docenti universitari, in una maniera spregiudicata dai media e anche dalla storia. È un campo simbolico che accende gli animi, su cui ci si appassiona, con passioni che rasentano spesso la violenza, non solo nel campo dell'estremismo razzista, ma proprio del campo del non-riconoscimento degli altri. E' *un contesto* molto difficile, tuttavia, anche con la costruzione di un libro, si può tentare di creare degli spazi di dialogo, che non credo siano secondari in questo ambito, perché la polarizzazione è parte del problema.

Per quanto mi riguarda mi occupo da un lato di processi di conversione industriale, di politiche di deindustrializzazione e di riconversione, dall'altro di politiche per i rom. Sono cose un po' differenti ma anche molto simili: la complessità di interventi verso le popolazioni estreme, non è inferiore alla complessità di interventi, per esempio, per ridefinire la vocazione produttiva di un territorio, e gli ingredienti purtroppo restano sempre gli stessi. Tant'è vero che, per esempio, con un grande intellettuale, Antonio Tosi, molto spesso ci ritroviamo a dire: "Certo che, dal punto di vista tecnico, alcune soluzioni per i rom e per i sinti, sarebbero veramente semplici; già ben rodiate..." ma è un campo simbolico, che appassiona, frammenta, polarizza tutti, anche al di là delle distinzioni sinistra/destra, laici/cattolici. Allora è *fondamentale* trovare dei terreni di costruzione di una compresenza di una pluralità di punti di vista.

Ci sono poi aspetti di merito, sullo specifico dei rom e dei sinti: la prima cosa che impariamo è che funzionano bene politiche “ridondanti” (dove “ridondanti” è un termine molto tecnico nell’analisi delle politiche pubbliche): vuol dire che funzionano bene politiche che dispongono di una varietà di strumenti di politica pubblica. Prendiamo per esempio il settore dell’abitare: il campo nomadi di per sé non è una “pattumiera umana” che produce devianza, *lo è stato invece* il fatto di pensare tutte le politiche per questa grandissima galassia di gruppi – chiamati zingari – come politiche abitative basate sul campo nomadi. Lo strumento campo nomadi dall’essere un’area di sosta per dei gruppi soprattutto di giostrai, di persone dedicate all’industria dell’intrattenimento, diventa un dispositivo etnico/comportamentale, in cui si mette tutti insieme: gente che non parla la stessa lingua, che non si ama, che non ha la stessa religione, viene configurata come lo stesso soggetto. Poi magari li si colloca insieme fuori dal flusso della socialità urbana, perché qualcuno dice che sono di un’eredità culturale per la quale preferiscono l’invisibilità. *Il campo* è uno strumento di azione politica, *ma* nel momento in cui diventa lo strumento unico *delle politiche abitative verso i rom*, diventa una sciagura. Lo stesso riguardo alle politiche di istruzione, o le politiche del lavoro, *che si dovrebbero dotare di varietà*.

Inoltre le politiche nei confronti di rom e sinti non possono essere messe in atto a prescindere da un coinvolgimento diretto dei destinatari, non per un’ideologia o un’apertura partecipativa e non per il sentimento folkloristico, perché così, in assessorato, si fanno delle riunioni con il Sindaco che si concludono con un violino. *La questione* è che, poiché il problema parte dallo stigma, come dice il documento presentato a nome della Caritas Internazionale in Senato, la risposta deve essere, per usare un termine filosofico importante anche dentro il pensiero cattolico, in termini di riconoscimento, *pur* con tutte le mediazioni del caso e gli accompagnamenti. Un gruppo stigmatizzato si difende in termini reattivi: questo vuol dire che qualsiasi cosa non sia discussa, negoziata e legittimata da loro, viene ad essere dissipata, sprecata, distrutta.

E’ per questo che a leggere pagina dopo pagina questo libro viene fuori che, per esempio, buone politiche insistono sulla proprietà privata, che queste persone chiedono di acquistare: nelle politiche per persone che hanno bassa capacità di spesa bisogna accompagnare, *garantendo* un capitale reputazionale e attraverso un accesso al credito. Chiedono di appropriarsi delle cose, chiedono riconoscimento culturale, chiedono di dire la loro, chiedono di trovare luoghi di rappresentanza. In alcuni casi, parlano l’italiano; altri gruppi non sanno una parola d’italiano. In alcuni casi votano, in altri casi, addirittura, non hanno nemmeno una cittadinanza. C’è una pluralità di situazioni, di percorsi, che, con discernimento – direbbero i gesuiti – bisogna affrontare.

Non c’è nessuna formula magica, ma un’indicazione di metodo sì, e credo che quest’indicazione di metodo abbia una conseguenza sulle politiche *perché permette di* arrivare ai problemi di welfare, non solo per i rom e per i sinti, *ovvero ai* problemi di legittimità. A nessuno piace più tanto la politica sociale di inerzia, che continua a fare sempre le stesse cose; di fronte a questo torno a un documento di Caritas di

tanti anni fa: perché abbiamo bisogno dei rom, cosa ci insegnano? Credo che questo viaggio esplorativo nelle mille modalità con cui, in alcune città italiane, si sono fatte buone politiche, ci dia dei contributi molto interessanti per ripensare le politiche sociali e ripensare la comunicazione democratica sulle politiche sociali. C'è, tra l'altro, nel libro una serie di indicazioni molto precise su una costruzione incrementale, a piccoli passi, di consenso su ciò che si può fare, delineata in maniera analitica (in 10 punti), che insegna molto *relativamente* al modo con cui possiamo avvicinarci alla costruzione della cosa pubblica e al modo con cui possiamo parlarne per generare effetti di possibilità anche più ambiziosi.